



P A T H O S
E D I Z I O N I

Carlo Lock

HAPPY *Pain*
FORSE NON LO SAI MA PURE QUESTO È AMORE

Impaginazione: Pathos Edizioni
Copyright: Pathos Edizioni
Prima edizione: Maggio 2021

www.pathosedizioni.it

La Pathos Edizioni è da sempre vicina a chi è in difficoltà, in particolar modo ai bambini, ai giovani in difficoltà e agli animali. Con il proprio contributo la Casa Editrice desidera dare una mano a chi è indifeso, convinta che non ci possa essere cultura senza impegno sociale. Ogni anno, in accordo con i propri autori, devolve parte del ricavato a tre Associazioni Onlus (Gli Amici del Mondo di Bea, Kirua Children Tanzania, ENPA - Canile Chieri, Torino) restando aperta ad altre segnalazioni da parte degli autori.

Questo è un lavoro di finzione
Ogni somiglianza è puramente casuale.

Prologo

In principio era il Verbo (le parole). Poi l'immagine (la TV e Internet). Prima il pensiero, poi l'azione. Prima la malattia, poi la guarigione.

Quando vedo delle corde di iuta, un bavaglio, una benda, sento sempre una musica dentro di me che intona la sua melodia.

Legare una ragazza è come suonare una chitarra, devo accordarmi su di lei: corde non troppo lunghe, corde pulite, lavate, giusta tensione, stretta calibrata, né tanto né troppo. Dal suo respiro, dai suoi sguardi, dai suoi sorrisi, capisco se il nostro concerto insieme può funzionare, se non faremo steccate.

Se seguo queste stesse corde, finisco nei miei ricordi lontani. Come un filo d'Arianna la mia mente mi porta a quando, piccolissimo, sognavo con un grande batticuore di mettere in penitenza la mia baby-sitter, oppure di essere un eroe, di liberare una ragazza chiusa in un covo di malviventi. Questa ragazza veniva, poi, violentata e non capivo da che parte stavo, se con i malfattori o con gli eroi.

C'era qualcosa di emozionante ed eccitante sia facendo del bene che facendo del male, c'era dolcezza anche nella crudeltà. Poi, quando ho perso la vera libertà, l'unica che si ha, quella dell'infanzia, ho capito che la vita è come un ottovolante che corre e fa quello che vuole, dispensando premi o punizioni, costrizioni o voli pindarici.

La prima sensazione di ritrovata libertà, me l'ha data Internet, agli inizi del nuovo secolo: niente censure, l'apoteosi della tuttologia in ogni momento, in ogni dove. La sessualità ci entra in casa, la pornografia la fanno tutti, il sesso virtuale si può fare gratis o quasi, la perversione non è più una perversione... Ma poi lo schermo del computer è ben presto diventato una prigione oppure una fonte d'insicurezza o di paura, la tana dei pedofili, il bengodi dei truffatori e degli hacker.

Sì, la vita di un adulto, in fondo, si regge soltanto sul delicato equilibrio tra libertà e prigionia: qualcuno o qualcosa ci incatena, spesso siamo addirittura noi stessi a farlo, nell'illusorio tentativo di proteggere noi stessi ci impediamo all'azione, non amiamo, non agiamo, non reagiamo. Un'opportunità può diventare uno steccato opprimente.

Spesso questa liberazione arriva dopo anni e anni e magari non ci rendiamo neanche conto di essere stati in prigionia. Oppure non giungerà mai o quasi, l'abitudine ad aver rinunciato alla libertà prevale, l'abitudine all'ingiustizia ci diventa familiare. Va bene così: non si può fare nulla contro ciò che è irremovibile, contro l'ignoranza di una civiltà, contro la povertà assoluta o una malattia mortale. Magari ci piace soffrire o siamo persino stanchi di troppa libertà, vorremmo un freno, vorremmo che qualcuno, come quando eravamo bambini, ci dicesse: "No, questo non si fa". Oppure vorremmo fare soffrire un Dio colpevole che ci perseguita. Ma non sappiamo neanche come farlo.

Quando ho scoperto il trucco di prendere in giro la prigionia e il potere, la bellezza di

poter tornare libero o di far tornare liberi gli altri, quando si è stanchi di soffrire, un po' come provare la sensazione della morte con la magica certezza di poter tornare in vita, ho cominciato ad amare l'esistenza per com'è. E ho scoperto che è davvero divertente. Questo trucco si chiama BDSM¹.

¹ Acronimo che si riferisce genericamente a pratiche legate a feticismo e sadomasochismo consensuali (Bondage, Discipline, Domination, Submission, Sadism, Masochism) i cui principi etici sono la sicurezza fisica e psicologica dei partner coinvolti, nonché il rispetto dei limiti e delle loro preferenze sessuali. Al tempo stesso il termine indica anche una subcultura internazionale, sorta in America tra gli anni Settanta e Ottanta, caratterizzata da un'estetica *goth-fetish*, organizzata, a seconda delle regioni geografiche, in piccole comunità spontanee che promuovono eventi culturali o di incontro.

Capitolo nove

*Dal dolore nascerà
un amore che si fa
con più amore e con più passionalità.
L'amore affonda e riemergerà.
(...)
Incantami, inventati
qualcosa di micidiale.
Più di forte, più di così!!!
Chi ha paura di chi?*

(Clara & Black Cars, *Chi ha paura di chi*, Emi, 1990)

Ricordo, che all'età di dieci anni già sbirciavo in un vecchio manuale di sessuologia di mia madre, risalente agli anni Sessanta. Al capitolo "Perversioni sessuali", rammento un passo che mi colpì particolarmente e che recitava: "È bene non avere paura o disprezzo, ma anzi portare rispetto e compassione per i pervertiti".

Una frase imbevuta di cattolicesimo lontano un miglio, ma che non mi era piaciuta fin dall'inizio. Un fenomeno, quello della perversione, che c'era senza mostrarsi. Quando usciva allo scoperto era distorta, raffigurata come qualcosa di pericoloso, di sudicio. Di fatto pericoloso lo poteva anche essere, poiché mancava anni fa, uno scenario culturale differente in grado di promuovere visioni alternative che stabilissero un netto confine tra attività sessuali consensuali e non consensuali. Non aveva senso nemmeno dibattere sulla perversione, perché era qualcosa da curare, in fondo. Il film *Tenebre* di Dario Argento, uno di quelli che mi ha più colpito, trattò la perversione umana come qualcosa di peccaminoso, addirittura c'era un serial killer con un delirio di annientamento che voleva ad ogni costo uccidere donne che egli reputava "pervertite", personaggi femminili (tra cui due lesbiche) che avevano nell'aspetto qualcosa di morboso e d' inquietante. Però tra queste donne prescelte, non c'erano sadomasochiste, molto curioso! Eppure chi l'avrebbe mai detto che mi sarei trovato anni più tardi a frequentare anch'io "pervertiti"? E che io potevo essere persino uno di loro! E che questi "pervertiti" erano anche

simpatici e gradevoli!

La paura per il BDSM affondava pertanto le radici in un immaginario culturale che aveva sempre considerato soltanto alcuni aspetti, quelli, non a torto, più patologici, quelli dei *sex-offender*.

Io pensavo, in effetti, che non sarei mai stato un *sex offender* perché non avrei mai potuto sopportare l'idea di calpestare la volontà di una persona per ottenere una soddisfazione sessuale. Invece sottoporre a un supplizio, incitato da una donna voluttuosa e vogliosa, era un'altra cosa: era quella la vera fonte di eccitazione e di gioia, saper di fare qualcosa che fosse comunque gradito, anche se poi suonava bizzarro per il senso comune.

Dopo l'esperienza dei primi munch, certi discorsi e immagini avevano riattivato in me pulsioni che si erano sopite, la differenza, però, era questa: che fino a quel momento il cosiddetto sado-maso (una volta si diceva così, in un'accezione anche non consensuale) non aveva un "dove" ben identificato, esisteva solo nei film, nei porno, nei libri, quasi fosse una pura esistenza fantastica. Certo, c'erano i cosiddetti "perversi" dei manuali psichiatrici... ma, dove si potevano incontrare? Con quali indici statistici esistevano? Probabilmente non s'incontravano perché erano in mezzo a noi senza saperlo. E poi quei "perversi" erano descritti come dei malati, li immaginavo come esseri squallidi e un po' tristi, individui solitari, oppure insospettabili mariti che pagavano una prostituta e il loro modo di soddisfare le loro pulsioni era soltanto quello e solo quello, il rapporto mercenario clandestino. Io, in fondo, avevo paura dei cosiddetti "pervertiti", che da ragazzino per me erano anche i comuni consumatori di riviste porno, proprio perché nella mia testa pensavo che il porno fosse qualcosa destinato soltanto ai più giovani, poi ci si sposava e le "brave" persone non andavano nei locali a luci rosse di nascosto, né passavano interi pomeriggi dentro un sexy-shop a sfogliare riviste o a guardare le copertine delle videocassette hard.

Eppure il BDSM non aveva lo scopo, ovviamente, di interrogarsi sulla patologia delle persone o di curarla, ma di palesarsi anche come fenomeno pubblico subculturale, come potrebbe esserlo il *punk*, ma riferito per lo più alla sessualità e senza riferimenti alla politica.

BDSM è anche esibirsi ai play-party in abbigliamenti eccentrici, questo è più di ogni altro un aspetto culturale, che stimola anche una creatività estetica, il desiderio di farsi vedere in pubblico abbigliato in un certo modo, il bisogno di rimarcare un ruolo attraverso i vestiti.

Io, inizialmente, percepivo il BDSM come un mondo libertino, dove tutto era concesso, ma soprattutto dove le donne, nella mia immaginazione (in questo caso sì, chiamerei "perversa") erano molto facili. Pensavo che bastasse andare da una schiava e chiederle qualcosa e lei lo faceva, davvero. In pratica, l'etica manichea a cui ero stato educato mi faceva erroneamente accomunare gli esseri di sesso femminile a delle sorti di squaldrine non a pagamento. Gli annunci su giornali e siti specializzati che leggevo erano molto eloquenti, con espressioni quali: "Voglio essere la tua puttana", "cagna devota", "desidero annullarmi al cospetto del maschio", "servetta tuttofare disponibile anche come bambola sessuale per i vizi del padrone". Espressioni che fanno pensare in primo luogo al sessismo e alla sopraffazione.

Dovetti ben presto ricredermi, perché, nel mondo BDSM c'è molta ritrosia e diffidenza più che altrove e sono le donne che per lo più comandano, siano esse Dom o sub poco

importa. Vigeva quasi un'ossessione per il rispetto dell'altro, almeno questo è uno dei principi etici che lo governano. A venticinque anni, ricordo ancora dopo il pranzo dell'epifania in famiglia, mi incamminai in una Milano semideserta, nebbiosa, con un po' di tremarella in corpo, sulla metro 2, a casa di Dio da dove stavo io. In un pub-caffetteria si ritrovava alle tre del pomeriggio una comitiva di gente che si era data appuntamento tramite un sito web, una delle prime community online. Io ero uno tra questi che si era prenotato. Loro erano simpatizzanti, curiosi o praticanti BDSM, alcuni si conoscevano già tra loro, altri no. C'erano uomini e donne in egual numero. Il primo impatto fu veramente sorprendente e positivo. Venni accolto da un ragazzo sui trent'anni che si rivolse a me molto gentilmente chiedendomi: "Cerchi qualcuno? Sì, siamo noi. Piacere!" Il campionario comprendeva i più variegati tipi umani, per età e per classe sociale: impiegati, imprenditori in giacca e cravatta, studenti (pochi ma ce n'erano), il tipo *goth-dark*, la casalinga col cagnolino, l'artista bohemien, il "nerd" vestito casual. Tutti ad abbracciarsi e a scherzare, anche in modo affettuoso: una normalità tranquillizzante, ma anche un poco deludente. Sentirsi tranquilli era però impagabile e il contrasto tra aspettative torbide poco rassicuranti e apparenze ordinarie era ciò che mi procurava un vero senso di benessere. Mi sentivo un estraneo all'interno di un gruppo comunitario che avrei potuto frequentare per farmi conoscere.

Quello che cercavo era un'idea di convivialità e normalità, almeno in apparenza, e l'avevo trovata. Forse era solo un modo per guardarsi dentro e dire: in fondo se lo fanno anche gli altri, non si fa niente di male; quello che cercavo, in fondo, non era il proibito, ma la sua mistificazione. Il "proibito" era un problema degli altri, non del BDSM.

A quell'incontro ero arrivato in un modo molto tortuoso, grazie alla televisione. Pochi mesi prima avevo assistito a un talk-show su La 7 in prima serata in cui veniva proprio ospitato un esponente del BDSM.

La conduttrice, una solare giornalista che, simile vagamente per aspetto a Serena Dandini², incarnava la parte dello sprovveduto spettatore, incredulo, ignorante provocatore su un fenomeno che doveva essere vissuto come bizzarro e inconcepibile, mentre lui, il bdsmmer, era colui che sgombrava il campo dai pregiudizi e cercava di evidenziare i lati positivi.

Ne rimasi folgorato. Vidi questa trasmissione insieme con Graziella, ma lei non sembrava a tutti gli effetti incuriosita. Si era limitata a fare i soliti commenti da madre di altra generazione: "Roba da matti", "Certo che non sanno più cosa inventare per fare ascolti".

"Perché mamma? Pensi che non sia una libera espressione sessuale?", la stuzzicai.

"Ma va! Questi qui sono personaggi al limite tra patologia e normalità, è tutto un vivere i rapporti affettivi in modo distorto e deviato".

In molti casi, anche in altre occasioni, mi divertivo a fare la parte dello scandalizzato, ma era un gioco finalizzato a parlare dell'argomento. Pur nello sconcerto era comunque un modo per parlarne, per saggiarne le reazioni.

Fatto sta che il giorno dopo mi misi in contatto con la redazione di La 7, dovevo assolutamente contattare questo tipo che aveva parlato dei munch in televisione. Dovevo farlo, era una causa troppo grande, qualcosa che sentivo appartenermi nell'intimo

² L'allusione è a Valeria Benatti, scrittrice e giornalista, una delle prime ad aver trattato di BDSM in un talk-show in prima serata su La 7.

profondo. L'esaltazione e l'entusiasmo non avevano pari.

Mi diedero la sua mail (ai tempi i motori di ricerca non erano così avanzati e non c'era ancora l'abitudine a cercare ogni cosa su Google), gli scrissi e finalmente arrivò quel famoso 6 gennaio.

Lui era un tipo che assomigliava molto a mio cugino e mi ricordo che proprio al munch mi raccontò che una sua Mistress volle mettergli un giorno una lattina di Coca-Cola intera, nel retto, in altre parole "nel buco del culo". Al che l'indomani, ridendo e scherzando, lui poteva sedersi a fatica.

"Ma va bene così", commentò.

Un professore universitario di letteratura italiana, invece, mi parlò di una gabbia di legno che lui stava pazientemente costruendo per infilarci la sua schiava quando lo veniva a trovare. I toni naturalmente erano seri e solenni, non c'era il benché minimo intento scherzoso. Pensavo che fosse proprio quella serietà a spaventare il comune mortale, come se il BDSM fosse soltanto accettato nella forma dello scherzo. Se si andava oltre lo scherzo, allora sì che c'era da preoccuparsi davvero!

Ecco, invece, a me piacevano questi bagni d'innocente follia, sui quali sapevo anche riderci sopra, ma bonariamente. Non ero ancora abituato a certi racconti, mi faceva molto strano sentire qualcuno che dicesse: "Ho un nuovo padrone", ma alla fine mi ripetevo che anch'io avevo le mie fissazioni, i miei gusti e che altri avrebbero potuto esattamente come me rimanerne impressionati o infastiditi.

Non si può essere uguali a molti di quei *vanilla* che detestavo, soprattutto quando venivano fuori alla lontana con questioni riguardanti il sado-maso, facendo discorsi tipo: "Guarda te, se uno per arrivare a trombare deve farsi frustare", "Io le direi: "Beccati sta 'mazza, altro che frusta" o dicevano con un velo neanche troppo celato di ipocrisia: "Le donne non si toccano neanche con un fiore".

Ciò nonostante anche i bdsmers avevano i loro difetti e cominciai ad accorgermene fin da subito durante quei primi anni di frequentazione delle chat. Nei primi anni 2000 era molto in voga la messaggistica Icq o Mirc ed io dopo i munch passavo interi pomeriggi o serate a chattare anche con gente conosciuta dal vivo, era un bel passatempo, anche se, per l'appunto, venivano fuori molte contraddizioni. Io volevo farmi dei nuovi amici, passare per socievole, quasi esuberante come un cane da caccia e mi ritrovavo, invece, risposte feline, fredde, diffidenti, spesso anche irritanti, dal mio punto di vista, sia online che offline.

Comunque il periodo in cui frequentavo le chat non era ancora un periodo fertile per intrattenere delle relazioni solide e vere, anche per me, che mi sentivo ancora troppo legato alla famiglia e da studente non avevo un soldo.

Senza Internet organizzare incontri BDSM non era difficile ma difficilissimo. Ed è anche molto arduo unire questi due universi, ma come insegna Platone, tra ideale e reale c'è sempre differenza. Quando si uniscono questi due universi, si passa dalla teoria alla pratica... ma è alquanto difficile, anche perché molto spesso non li si vogliono unire, si preferisce avere il ricordo di un fantasma virtuale, che probabilmente, non avrà mai un volto in carne ed ossa. Non si vuole in pratica interrompere quel sogno erotico, che a tutti gli effetti, sul piano dell'investimento emotivo, equivale a una situazione reale. La ricerca dei rapporti sessuali e sentimentali su Internet è alla fine apparentemente più semplice, ma anche più frustrante e richiede molto tempo nell'arco di una giornata,

rischiando la dipendenza, soprattutto se si è molto soli.

Io però non sono stato mai affetto da quella che è chiamata pornodipendenza su Internet, anche se, non nascondo, che la comodità di stabilire relazioni stimolanti con tutto il mondo mi ha portato via molto tempo prezioso della mia vita. Del resto anche su Internet c'è la speranza del possibile...un pomeriggio speso in più al computer potrebbe o non potrebbe fruttare qualcosa, allo stesso modo dello scegliere se andare o non andare a una festa per conoscere gente nuova. Il punto è sempre comunque quel "potrebbe o non potrebbe" che racchiude sempre una buona dose di rischio e di casualità.

La tendenza mia comunque non era quella soltanto di ascoltare o di fantasticare, ma anche di realizzare, ero già a quel punto. Internet ha soltanto dato una forma all'informe, all'incompiuto, ha scolpito e definito il mio inconscio a diventare conscio.

Il principio è anche quello dello scoprire, finché non scopri non sai e finché non sai non puoi comprenderti appieno.

Tuttavia, mi rendevo conto che non per tutti era così, ai munch c'era sicuramente gente più fortunata o anche meno fortunata di me. C'era proprio gente che all'incontro non ci voleva arrivare mai.

Ero troppo concentrato e focalizzato sul fatto di ottenere qualcosa, ben conscio che altrove, nella vita di tutti i giorni, sarebbe stato molto più difficile e i munch, quindi, sarebbero stati una consistente agevolazione.

Dopo il 2003 si chiuse una prima fase di frequentazione BDSM italiano, intervennero altre storie e situazioni che misero tra parentesi quel primo periodo dei munch, ma, che, tuttavia, mi offrirono altri modi per restare in contatto con il mondo *kinkey*.